

OGGI I CDA DEI DUE ISTITUTI, SMENTITO L'ADDIO DI VIOLA. IL MINISTRO: «IL BAIL-IN È UNA IPOTESI ESCLUSA»

Il Tesoro a caccia di fondi per salvare le banche venete

Padoan cerca 700 milioni di capitali privati e uno sconto da Bruxelles

6,6

miliardi

Il fabbisogno di capitale per le due banche venete individuato dalla Bce

1

miliardo

L'intervento dei privati. La richiesta della Ue sarebbe anche superiore

**ALESSANDRO BARBERA
GIANLUCA PAOLUCCI**

Uno sconto da Bruxelles e 700 milioni di euro di capitali privati da reperire per un prestito al fondo volontario da parte di tre-quattro istituti. È questa la strada che sta percorrendo il governo per il salvataggio di Veneto Banca e Popolare di Vicenza.

Il tempo a disposizione per trovare una soluzione e scongiurare il «bail-in» dei due istituti è estremamente limitato, raccontano varie fonti. Il «bail-in» è escluso con forza dal ministro Pier Carlo Padoan, ma oltre ai tempi molto stretti, contro il salvataggio c'è anche la difficoltà di mettere a posto tutti i tasselli del mosaico. Non è un caso se nel pomeriggio sono anche circolate le voci (smentite categoricamente da Vicenza) delle dimissioni imminenti del presidente della ex banca popolare Gianni Mion e dell'amministratore delegato di Vicenza (nonché capo del comitato esecutivo di Veneto Banca) Fabrizio Viola. Il manager, al di là di quanto avrebbe effettivamente manifestato ai suoi interlocutori già nei giorni scorsi, dovrebbe restare al suo posto almeno fino all'intervento dello Stato. Mion starebbe invece effettivamente valutando di lasciare in segno di protesta per l'andamento del negoziato tra Tesoro e Commissione europea. Il tema

sarà trattato oggi nel corso di un consiglio di amministrazione straordinario di Vicenza che dovrà riferire ai consiglieri degli incontri con Bruxelles e Roma. Per rassicurare dipendenti e clienti dei due istituti, una nota del

Tesoro ha precisato che «sotto il profilo della liquidità, Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca dispongono di tutte le garanzie pubbliche necessarie». Proprio ieri è arrivato il via libera alla garanzia pubblica sui bond dei due istituti per complessivi 3,6 miliardi richiesta a marzo. «Il Governo è impegnato perché la soluzione sia definita in tempi rapidi».

L'auspicio è trovare una soluzione entro lunedì, ma al momento appare lontana. I parametri patrimoniali dei due istituti sono al di sotto dei limiti regolamentari e la vigilanza della Banca centrale europea - raccontano i ben informati - potrebbe decretare la risoluzione da un momento all'altro. L'attività di Padoan e dei vertici del ministero in queste ore è duplice: convincere l'Europa ad abbassare la richiesta di capitali privati e convincere i grandi istituti - Intesa e Unicredit in primis, ma non solo - a contribuire con un prestito al comparto volontario del Fondo di tutela dei depositi.

Sul primo punto le parti sono lontane: la richiesta della Ue è superiore al miliardo circolato in questi giorni, ma i due

istituti hanno accelerato sulle dismissioni già programmate (Bim e la quota di Arca) che abbasserebbero questa richiesta. Il Tesoro punta ad ottenere un ulteriore «sconto» per arrivare a circa 700 milioni. Il problema poi è che Intesa e Unicredit hanno ribadito a più riprese di non aver intenzione di contribuire al salvataggio in nessun modo. In caso di «bail-in» dovrebbe però intervenire comunque il Fondo di risoluzione, a sua volta alimentato dalle altre banche. «La scelta è se pagare subito per evitare il bail-in o se pagare a rate per effetto del bail-in», sintetizza un gestore. I contributi al Fondo di risoluzione sono infatti dilazionati in cinque anni. È esclusa al momento la terza via, ovvero il governo che forza la mano e interviene comunque, esponendosi all'apertura di una procedura formale d'infrazione per aiuti di Stato da parte della Commissione. In quel caso le regole contabili impongono infatti di accantonare quei fondi nel bilancio delle banche in attesa della chiusura della procedura, vanificando di fatto ogni beneficio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

